

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

FANTASIA SATIRICA VOLTERRIANA.

Ninon de Lenclos fu (come nel seicento si diceva) « libertina » in tutti i sensi, cattivo e buono, negativo e positivo; ma se ha lasciato ricordo nella storia, è nel secondo e non nel primo. In lei si è come presentito Voltaire, che ella, vecchissima, protesse, l'arguzia di Voltaire, la sua satirica fantasia, che è certo graziosissima e ancora ci sorride dalle sue pagine. Piace questa arguzia agli anticlericali dei tempi nostri? Non so, o piuttosto non credo, per varie ragioni; ma certo diletta chi in queste cose ha buon gusto. Volterriana, cioè scoppiettante di arguzia, fu anche la morte di lei, almeno secondo la leggenda, che la configura ad apologo epigrammatico, a un ultimo strale scagliato contro giansenisti e gesuiti.

« Quand sonna l'heure suprême, les robes noires tentèrent de l'ensevelir dans leurs plis.

« — Vous savez, dit-elle à Fontenelle, — vous savez le parti que j'aurais pu tirer de mon corps; je pourrais encore mieux vendre mon âme: les jansenistes et les molinistes se la disputent.

« Un jésuite intervint et jeta cette commode planche de salut: — Eh bien, Mademoiselle, s'écria le révérend père, en attendant que vous soyez convaincue, offrez à Dieu votre incrédulité.

« Pour toute réponse Ninon s'endormit du dernier sommeil, du sommeil des justes, en lisant une page de son bien-aimé Montaigne, ce moraliste vraiment humain, que l'on a taxé d'égoïsme comme si ses confessions n'étaient pas celles de tout le monde ».

Così nel libro dell'editore del suo autentico carteggio, E. COLOMBEY, *Ruelles, salons et cabarets. Histoire anecdotique de la littérature française* (Paris, Dentu, 1888), pp. 180-81.

II.

RICORDO DELLA « SIGNORA DI CHALLANT » DEL GIACOSA.

Mi viene sott'occhio un articolo (di I. Bianchi, in *Settegiorni* di Milano, 29 maggio '43), bene informato sulle vicende del dramma *La signora di Challant* del Giacosa, che mi ha fatto ripassare in mente cose di cin-

quant'anni fa, la gara per quel dramma tra la Bernhardt e la Duse, la lettura che l'autore, prima della rappresentazione, fece del suo dramma nelle principali città d'Italia, e a Napoli al Circolo filologico: lettura che anch'io ascoltai, assai ammirando l'arte del lettore, restando impersuaso del dramma. Della quale impersuasione dissi poi la ragione (*Let. d. nuova Italia*, II, 231-32): perchè il Giacosa era caduto nella solita illusione dei facitori di drammi storici, che si possa ricavare un dramma o una poesia passionale da una storia che si offre passionale e ricca di contrasti. Ed ecco l'odierno narratore di quel caso letterario concludere anch'esso il suo articolo, con l'esortare a far della vita e morte della signora di Challant una nuova rappresentazione teatrale, « d'indubbio interesse », perchè « materia di un'opera teatrale avvincente e appassionante in essa ce n'è, e come! ». Ahimè, no: l'arte, la poesia (quante volte bisognerà ancora ripetere ciò?) non nasce mai dalla materia, ma unicamente dall'idea dell'artista: l'arte, lo spirito è forma e la materia è il senza-forma, l'informe, come dicono i filosofi: nuova prova che la filosofia serve a sorreggere e a convalidare il buon senso.

III.

BUON SENSO E SENSO FILOSOFICO.

Buon senso è notare un rapporto di verità; spirito filosofico sentirne il peso, cioè vederne, o almeno intravederne, le molteplici conseguenze. È una differenza non logica, ma psicologica, differenza d'intensità; ma come tale ben sussiste. Altro è vedere una verità, distrattamente, e passar oltre; altro attaccarsi e profundarsi in essa e prendere a tessere intorno ad essa la tela di nuovi rapporti, modificando non già un singolo giudizio ma tutto un generale orientamento mentale. Similmente, altro è cogliere a volo un'immagine o dire una parola bella; e altro « riporla in mente », come dice Dante, e far di essa un'intera canzone. Un piccolo esempio.

Scrive il Sainte-Beuve in un suo saggio su Louise Labé: « Nous avons beaucoup négligé Louise Labé, parce qu'en étudiant la succession des écoles, on la rencontre très peu » (*Portr. contemp.*, nouv. éd., V, 2). Qui si contiene l'enunciato della distinzione tra storia della poesia e storia della cultura, cioè di una rivoluzione radicale da introdurre nel concetto della prima delle due storie, che è delle personalità poetiche e non già dei movimenti di sentimenti e di idee a cui eventualmente, per altri e non poetici aspetti, le loro opere appartennero. Ma il Sainte-Beuve non si avvede dell'importanza della cosa, e non formula quell'enunciato, e non lo teorizza e dimostra, e non se ne fa un tormento e una missione; sicchè a noi egli non fornisce se non una conferma che anche il buon senso, quando è degno del suo nome, dà di naso nella verità di quella teoria; quantunque troppo debole forza esso sia da vincere gli opposti

errori e introdurre un nuovo metodo. Il modo stesso del suo discorso accusa questa debolezza: « Nous avons beaucoup négligé... », come se si trattasse di un più e meno, di fare una cosa e non trascurarne del tutto un'altra: quando, invece, si tratta di un principio supremo da far valere in tutte le sue conseguenze.

IV.

I POETI E LA CREAZIONE DELL'IMMAGINE DEL COSMO.

Che la poesia abbia un ufficio essenziale e primario nella vita dello spirito; che l'universo di cui l'uomo possiede l'immagine o le immagini sia una creazione della poesia; fu assai ben pensato e chiaramente detto dal Pascoli in una delle prime *Myrica* (« I due fuchi »);

Il poeta nel torbido universo
s'affisa, e il coglie a parte a parte, e il chiude
in lucida parola e dolce verso;
sì ch'opera è di lui tutto ch'uom sente
in quest'orrore d'ombre vane e nude...

Versi che potrebbero servire da testo di molta meditazione e di molta indagine filosofica e storica, e che, del resto, trovano pieno riscontro nel concetto che rifulse ai filosofi del linguaggio che con la parola, — l'ingenua parola-canto del Vico — l'uomo dà la prima forma a quel mondo che poi fa oggetto di pensiero e di critica e base di azione per partecipare alla vita del mondo, continuarla, trasformarla e accrescerla.

V.

MONDO FISICO E MONDO SPIRITUALE. SENSAZIONI E PENSIERO.

Ricordo che, negli anni giovanili, a un amico che si ribellava alle mie tendenze verso l'interpretazione spiritualistica della realtà, e, battendo col bastone sul selciato, esclamava: — Ma dunque queste pietre sarebbero spirito! — io rispondevo: — Ma, caro mio, la filosofia si fa col pensiero, cioè con la critica, e non con l'immaginazione. — Similmente ci si potrebbe meravigliare che alcune vibrazioni nell'aria prodotte dalle corde vocali, e alcuni colpi inflitti a un masso di marmo, si chiamino poesia e musica e scultura, e siano ammirate come bellezza e definite, nientemeno, opere divine, creazioni spirituali. Mi sta in mente che nel fondo della tenace asserzione dualistica della realtà di un mondo fisico contrapposto al

mondo dello spirito ci sia nient'altro che quell'immaginazione, recalcitrante al pensiero, alla quale si affidava il mio candido amico.

VI.

PREDICATORI.

La prima volta che udii il nome del Renan fu — avevo allora dieci anni — dal predicatore del collegio, che lo chiamò: « l'ultimo bestemmiatore di Gesù, Ernesto Renan ». E io, nella mia fanciullesca impressione, mi dipinsi subito un uomo che, non intendevo ben perchè, si agitava scagliando parolacce contro il buon Gesù. E tale rimase nella mia immaginazione per molti anni il Renan, finchè un giorno mi misi a leggere la sua *Vie de Jésus*, e si può pensare il mio stupore a veder di colpo dileguare la fantastica immagine che mi era stata suggerita. E cotesto fanno per solito i predicatori, cioè non istruiscono già circa il vero, non educano alla oggettività del giudizio, non curano lo scrupolo morale, ma segnano all'odio certi nomi dietro dei quali c'è pur la realtà del prossimo cristiano. I loro zelanti allievi ben si possono adoperare nei tumulti popolari, quando s'insorge a segnare col dito un innocuo passante e si emette il grido: — Dàlli all'affamatore, Dàlli all'untore!

VII.

NOTERELLE POLITICHE.

Ecco la prima. Ho insistito nell'affermare che la contemporanea storia della Russia non è nè l'attuazione del comunismo nè quella dei concetti di Marx, che colà molto risuonano nelle parole, ma semplicemente una fase nello svolgimento del popolo russo. In un libro di un ufficiale italiano che ha combattuto in Russia, e di quel popolo e della sua nuova vita sente altamente (libro pubblicato con pseudonimo e alla macchia, nell'Italia occupata: MARIO TARCHI, *Con l'armata italiana in Russia*, Livorno, 1944) si legge: « Certo anche Lenin aveva messo a base della sua rivoluzione la dottrina marxista; ma io credo che sia molto importante comprendere che egli non era nè un filosofo nè un comunista, bensì un apostolo ed un politico; e quella dottrina deve essere apparsa a lui come la più efficace ed utile ad usarsi nella Russia del corrotto zarismo per raggiungere i suoi fini di giustizia e progresso sociale. Occorre tralasciare perciò le sue dichiarazioni e polemiche di marxismo e d'internazionalismo, e considerare invece l'uomo in tutto l'idealismo che informa la sua azione pratica, nella famiglia, nel partito, nella nazione. Vi si ri-

trova l'espressione dell'autentico popolo russo, che lo fa oggetto di venerazione religiosa e già lo aureola di leggende eroiche » (pp. 61-62). Il che non toglie che i comunisti italiani credono di far onore a Lenin, e insieme con lui a Stalin col divulgare i loro infantilismi filosofici e psittacismi marxistici, che da noi non possono riuscire se non orripilanti.

Seconda. Ho detto che la verità come principio morale contiene in sé la giustizia, e la promuove ed attua sempre, e anzi non fa altro che questo, ma, beninteso, attua quella giustizia che è storicamente attuabile, conforme alle condizioni reali, e non già la giustizia intesa come « eguaglianza », che è concetto matematico e non morale e non politico e non sociale, ed è negato perfino nella Russia, dove, per non dir altro, un capo di fabbrica è pagato dieci volte tanto rispetto ai suoi operai, giusta la massima, che colà regna: « A ciascuno secondo la sua capacità » (v. W. L. WILLKIE, *One World*, London, 1943, p. 34: cioè, venticinque o trentamila dollari l'anno, come sarebbe pagato in America). Ma (mi si risponde pertinacemente) voi parlate di libertà e non volete sapere della vera giustizia che è eguaglianza. Che cosa replicare? Quel vagheggiato egualitarismo mi fa oggi tornare in mente un'antica canzone napoletana, nella quale un'ingenua donnetta, che sa di non esser bella, protesta e impreca contro la distinzione che si fa nel mondo di belle e di brutte:

Io che ce pozzo fa' ca non so' bella?
 Si non so' bella, songo aggraziata.
 Fossero accise le brutte e le belle!
 A una fonte simmo battezzate!

Ma è probabile che gli ascoltatori del suo canto non si contentassero delle graziosità onde ella, indulgente a sé stessa, si fregiava, e continuassero a riconoscere l'esistente disuguaglianza delle belle e delle brutte.

Terza noterella. Ho detto che i regimi politici si giudicano secondo gl'ideali che li reggono, e non secondo che vi si notino o no vizii e debolezze, che sono di tutti i regimi perchè di tutti gli uomini, pur variando nelle forme. E mi piace farlo ripetere dallo Stendhal (*La chartreuse de Parme*, cap. XXIV): « De tout ceci on peut tirer cette morale que l'homme qui approche de la cour compromet son bonheur, s'il est heureux, et dans tous le cas, fait dépendre son avenir des intrigues d'une femme de chambre. D'un autre côté en Amérique, dans la république, il faut s'ennuyer toute la journée à faire une cour sérieuse aux boutiquiers de la rue et devenir aussi bête qu'eux; et là, pas d'Opéra ».

B. C.